

Anno XI - n. 2 - Aprile 2013



**Carlo Rubbia**  
***Senza energia non ci sarà  
pace...***

***Convegno internazionale  
Science on Stage 2013 - POLONIA***

***Mathland,  
la città virtuale  
della matematica  
alla ribalta in Europa***

**Sara Leucci**  
***Se tu fossi cielo...***

## SOMMARIO

### Scuola e Cultura

Anno XI - n. 2

Direttore responsabile  
**Rocco Aldo Corina**

Condirettore  
**Rita Stanca**

Caporedattore  
**Michela Occhioni**

Settore linguistico-espressivo  
**Giuseppe Piccinno**

Settore umanistico  
**Rossella Rossetti**

Settore scientifico  
**Patrizia Dragonetti**

Redazione grafica  
**Giuseppe Piccinno**  
**Michela Occhioni**

Logo Scuola e Cultura  
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione  
Scuola Media Statale  
"Tito Schipa"  
Via Martiri D'Otranto  
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di  
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,  
anche se non pubblicati non si  
restituiscono

La Redazione non è responsabile  
delle opinioni espresse dagli autori  
degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet  
<http://www.comprensivomuro.gov.it>

e-mail  
[scuolaecultura@libero.it](mailto:scuolaecultura@libero.it)

Tel. 0836-341064  
0836-354292

Stampato in proprio

### EDITORIALE

**Primi a tutti i costi** 3  
di Lucilla Macculi

### POESIA

**Nell'anima del poeta, il sublime** 4  
**Se tu fossi...**  
di Sara Leucci

### FILOSOFIA

**La Visione e le visioni da Tommaso** 7  
**d'Aquino al Paradiso di Dante**  
di Alessandro Ghisalberti

### SCIENZE

**Difendere l'Agricoltura** 8  
di Vittorio Marzi

**Una vetrina sull'Europa** 10  
di Michela Occhioni

**La sfida della ricerca** 11  
di Alba Iacomella

### FISICA

**Puntare sull'eolico e sulle altre forme di** 13  
**energia rinnovabile**  
di Carlo Rubbia

### LETTERATURA

**Relazioni e affetti nell'Epistolario di Giacomo** 14  
**Leopardi**  
di Loretta Marcon

**L'azzurro cielo è nell'uomo umile e mite per** 24  
**amore**  
di Rocco Aldo Corina

### PSICOLOGIA

**L'Adolescenza** 26  
di Mirella De Los Reyes

### ATTUALITA'

**Suor Gabriella, 50 anni di vita consacrata** 28  
di Mirella De Los Reyes

**Vivere per gli altri** 29  
di Giulio Calo'

### SPETTACOLO

**Paride Pascucci: un pittore, una vita** 30  
di Maria Modesti

### DIDATTICA

**Lezioni di Griko (terza parte)** 50  
di Eufemia Attanasi

**Incontro interculturale Palmariggi-Corfù** 68  
di Eufemia Attanasi

**Didattica della Lingua Minoritaria** 70  
di Maria A. Nucita Stefanelli

### SOCIOLOGIA

**Il diritto alle differenze per i diritti umani** 76  
di Maria A. Nucita Stefanelli

### IL LIBRO

**Ripartire da Francesco Nullo** 79  
di Cristina Martinelli

**Sogni e Realtà** 80  
di Luigi Cazzato  
con nota di Tina Aventaggiato

### RUBRICA

**Sfogliando... Sfogliando...** 81  
a cura di Rita Stanca



In copertina:  
**Giotto: San Francesco predica agli uccelli**

# Relazioni e affetti nell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi

## 1. Introduzione

carteggi appartengono all'ambito delle "testimonianze" e hanno «nonostante la generale sottovalutazione di cui sono gratificati, vita e dignità proprie, non confondibili con l'ambito dell'opera», perché riguardano essenzialmente la 'storia della sopravvivenza della persona', in una maniera del tutto diversa dall'opera vera e propria col suo carico di più consapevole e responsabile 'paternità'. Non 'opere' dunque, né letteratura, le lettere, ma piuttosto *documenti, prove testimoniali del proprio vivere*. [...] Naturalmente, bisogna essere molto accorti nel saper dare il giusto peso alla verità [della scrittura], perché spesso chi scrive si dispone di fronte a chi lo legge con abiti di volta in volta diversi, a seconda delle circostanze e della parte che intende recitare con quello specifico interlocutore nel teatro della comunicazione».<sup>1</sup>

Anche Giacomo Leopardi distingue, in un pensiero dello *Zibaldone*, la «letteratura largamente considerata» dalla «scrittura non letterata [...] come lettere cioè epistole ec. [la quale] è soggetta quasi agli stessi inconvenienti della viva voce, cioè si comunica a pochi [...] e non è né uniforme né costante nelle sue qualità».<sup>2</sup>

Ci avvicineremo quindi all'*Epistolario* leopardiano come alla «storia della sopravvivenza della persona»<sup>3</sup> per considerare le modalità di relazione in esso presenti. Queste possono essere osservate secondo due livelli.

Il primo, puramente 'formale', è quello che noi ricaviamo dalla verifica dei pronomi allocutivi presenti nel carteggio. È importante, in questo caso, l'analisi del sociologo Marzio Barbagli che sceglie per la sua indagine proprio l'esempio della famiglia Leopardi.<sup>4</sup>

Il secondo livello, pregno di una valenza intima e privata, delinea invece un aspetto importante per la comprensione della personalità di Leopardi e si rivela, a volte quasi impercettibilmente, alla sensibilità del ricercatore, grazie alla conoscenza della biografia, della lettura integrale delle lettere e una conseguente riflessione.

Ed è questo secondo livello che noi cercheremo in particolare di approfondire prendendo a riferimento alcune lettere dirette al padre, alla madre e ai fratelli ma anche a Pietro Giordani, Antonio Ranieri, Teresa Malvezzi e Fanny Targioni Tozzetti.<sup>5</sup>

Non è quindi nostra intenzione soffermarci solamente su una analisi di tipo sociologico, evidenziando le



**Loretta Marcon**

Laureata in Filosofia e in Pedagogia, collabora con la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Padova come cultore della materia. Tra le diverse pubblicazioni *Giobbe e Leopardi. La notte oscura dell'anima* (2005, Premio "La Ginestra 2007"), *Qohélet e Leopardi. L'infinita vanità del tutto* (2007, Premio "Emily Dickinson 2009-2010"), *Kant e Leopardi. Saggi* (2011), *Un giallo a Napoli. La seconda morte di Giacomo Leopardi* (2012) tutti per Guida editore, Napoli. Nel 2010 ha pubblicato *Leopardi in blog*. Svolge conferenze e lezioni presso Università, Associazioni e Circoli culturali.

forme allocutive e gli appellativi usati, ma tenderemo un'indagine con una maggiore valenza umanistica, riportando il contenuto delle lettere agli stati d'animo e alle diverse vicende biografiche di Leopardi. Crediamo necessario, considerare non solo gli *usi* del tempo, forniti dai dati, ma anche e soprattutto l'uomo (con tutto ciò che questo significa).

Per questo *secondo livello* di osservazione delle relazioni è utile ricordare quanto scrisse il Moroncini nell'Introduzione alla sua edizione dell'*Epistolario*:

Se, dal punto di vista letterario, l'*Epistolario* leopardiano fu meritatamente giudicato uno de' più belli che vanti la nostra letteratura, esso non ha minore importanza di altri come raccolta di dati e documenti indispensabili al critico che, a traverso i fatti della vita *penetrando nell'intima conoscenza dell'uomo, voglia giungere alla piena e giusta valutazione dello scrittore*. [...] nel giudicare e valutare la portata di una lettera privata, e specialmente se appartiene a un grand'uomo e a un grande scrittore, bisogna *tener conto della disposizione dell'animo di chi la scrisse*, in quel dato momento in cui fu scritta, indagando tutte le circostanze e i particolari atti a raggiungere questa conoscenza e valutazione. E quindi chi voglia scoprire a traverso la sua corrispondenza epistolare *l'uomo vero*, deve bensì da un lato attentamente scrutare la sua segreta *indole morale* [...] ma non dovrà nemmeno trascurare di raccogliere intorno a molte figure, anche secondarie, di corrispondenti, amici o nemici, lodatori o denigratori, fatti, circostanze e *dati d'ogni specie*.<sup>6</sup>

L'*indole morale* dell'uomo dunque e, insieme, i dati.

## 2. La relazione familiare, le forme allocutive e gli appellativi

La rigidità in campo educativo,<sup>7</sup> e lo stretto senso del rispetto che doveva essere mantenuto nei riguardi dei genitori, erano la norma nel periodo storico di cui stiamo parlando. Si può ricordare, ad esempio, il caso di Massimo D'Azeglio, nato nel medesimo anno di Leopardi (1798), che, pur formatosi in ambiente più aperto, ricordava di aver mantenuto con il padre un rapporto non solo di deferenza ma anche di «soggezione [e] timore».<sup>8</sup> Tali sentimenti erano considerati del tutto normali tanto che lo stesso D'Azeglio osservava nelle sue memorie che «i bambini, per legge di natura, debbono formarsi per autorità e non per libero esame».<sup>9</sup>

Le forme allocutive del tempo, insieme ad altri indicatori linguistici, rispecchiavano perfettamente la distanza che vi era tra genitori e figli (ma anche, come vedremo, tra fratelli). Tale distanza, che presupponeva l'esistenza di un rapporto non paritario, è desumibile proprio da quelle forme linguistiche di *umiliazione* tipiche dello scambio epistolare figli-genitori che contraddistingueva le famiglie aristocratiche del XIX secolo e che mostrava il rispetto e l'ossequio dovuto a questi ultimi. Per la nostra analisi è importante però considerare la personalità dei genitori di Leopardi poiché essa incise fortemente non soltanto sul modo di relazionarsi con i figli ma ancor più sulla vita stessa di questi ultimi. Monaldo, ma soprattutto Adelaide, andavano ben oltre la pretesa del mero utilizzo delle formule in vigore di *Signor Padre* e *Signora Madre*.<sup>10</sup> I fratelli Leopardi crebbero secondo quelle modalità che oggi appaiono assurde e pedagogicamente errate, i cui capisaldi erano, come si è detto, la subordinazione e il rispetto. Raggiunta l'adolescenza essi, pur lamentandosene, accettarono loro malgrado quella condizione.<sup>11</sup> Non era la rigidità a rendere singolare la condizione della famiglia Leopardi, quanto la personalità introversa della madre che, acuita da una religiosità distorta, si intrecciava con i già rigidi principi educativi dell'epoca. Una situazione che continuò anche con il raggiungimento dell'età adulta dei figli e che si può intuire attraverso la lettura di certe pagine dell'*Epistolario* leopardiano. Infatti se la severità e l'intransigenza, come si è visto dall'esempio del D'Azeglio, erano le cifre di quel modello di educazione, non era però giustificabile il mantenimento di una completa dipendenza psicologica dei figli che andava oltre la formalità dell'espressione e che, sotto il pretesto del rispetto ai genitori e ai principi religiosi, nella famiglia Leopardi venne imposta (e subita) sempre.<sup>12</sup> In questa prospettiva si comprende come la situazione familiare di Giacomo (ma anche dei fratelli) sia spesso apparsa inaccettabile a critici e biografi. In tutte le sue lettere Leopardi si appellava ai genitori (che si rivolgevano al figlio usando il *voi*) con il *lei* o con *ella*, pronomi che riflettevano appieno (come d'altronde anche il tono utilizzato nell'esordio e nella conclusione delle lettere) quel sentimento di subordinazione e devozione che era parte integrante dell'educazione ricevuta e che si protrarrà per tutta la vita. Notiamo altresì che egli nel rivolgersi ai propri genitori usava appellativi quali *madre* e poi *mamma* e *padre* e poi *papà* e talvolta definiva se stesso non solo mediante il termine di parentela, (usando cioè il vocabolo *figlio*) ma, allo stesso tempo, accostandolo al vezzeggiativo *Mucciaccio*. Il Barbagli legge questa testimonianza come segnalazione di quel mutamento che di lì a poco caratterizzerà le relazioni tra genitori e figli e, prima di tutto, tra fratelli (e tra coniugi), e che porterà alla transizione della forma di cortesia da quella dell'ossequio a quella della confidenza. Pur tenendo conto di questo noi pensiamo però che il passaggio ad appellativi più intimi e l'uso di diminutivi e/o di vezzeggiativi ben contribuiscano, nel caso di Leopardi, ad illuminarne la vita privata nel suo divenire.

## 2/a. Il carteggio con la madre Adelaide

La psicologia dell'età evolutiva ci ha insegnato l'importanza della figura materna nel determinare un equilibrato sviluppo affettivo del bambino. Il carattere introverso di Adelaide, inasprito da una severa educazione religiosa e dalla preoccupazione di dover risanare il patrimonio di famiglia dissestato, non aiutò certamente la relazione con i suoi figli. La freddezza nei gesti e l'autorità nei comandi della madre determinarono in Giacomo, ma anche in Paolina, quel bisogno d'affetto e di calore che cercò per tutta la vita. In questa prospettiva riteniamo estremamente importante ricordare le poche lettere che Giacomo indirizzerà a sua madre in occasioni diverse.

La prima funge da presentazione a una composizione scritta dal piccolo Giacomo undicenne dedicata alla mamma, dal titolo: *L'entrata di Gesù in Gerosolima, dedicata a S.E. la Signora Contessa Adelaide Leopardi, da Giacomo Leopardi*.<sup>13</sup>

Carissima signora Madre, Già ben prevedo, che una critica inevitabile mi sia preparata. Questa composizione, mi par di sentire, è troppo breve, ed in qualche luogo lo stile è basso. Io non so che rispondere a questa critica, ma mi contento di pregarla a considerare la scarsità del mio ingegno e a credermi. Di lei carissima signora madre.  
Dev.mo, Umil.mo, Obbl.mo Servo Giacomo Leopardi. (*Epist.*, vol. I, p. 4)

Si nota la preoccupazione di un rimprovero materno e l'umiltà del giovinetto che doveva sentirsi sempre inadeguato di fronte a lei. Maria Antonietta Terzoli sottolinea:

l'insistenza quasi esclusiva su una prevista reazione tutt'altro che benevola: del tutto anomala nei testi di dedica [...]. Sembra che la forza della critica materna temuta e prevista [...] travolga persino i confini formali della codificazione del genere, lasciando affiorare in un testo [...] frammenti autobiografici di forte emotività.<sup>14</sup>

Sembra essere, infatti, già presente quella *tensione* che caratterizzerà diverse lettere di Giacomo anche nell'età adulta e che lo vede combattuto tra il bisogno di manifestare apertamente il proprio sentire e la necessità di mantenersi all'interno delle convenzioni formali.

La lettera successiva è del 23 novembre 1822. In occasione del suo primo soggiorno romano Giacomo scrive alla madre per rassicurarla di essere felicemente giunto a destinazione:

Carissima Signora Madre, siamo arrivati in questo punto sani e salvi senz'alcuna disgrazia, e troviamo similmente arrivati e sani tutti i parenti. [...] La prego di presentare i miei più rispettosi e affettuosi saluti al Signor Padre [...]. Io sto bene e gl'incomodi del viaggio, in cambio di nuocermi m' hanno notabilmente giovato. Le bacio la mano con tutto il cuore, e pieno di vivissimo affetto e desiderio di Lei, mi dichiaro suo tenerissimo figlio. (*Epist.*, vol. I, p. 562).

Al di là delle espressioni di rito, il superlativo «tenerissimo» ci appare come una spia utile a rivelare i sentimenti repressi del giovane Giacomo. Un'altra lettera che consideriamo particolarmente importante per la comprensione dei rapporti che lo legavano alla mamma, è quella scritta da Roma il 22 gennaio 1823:

Cara mamma lo mi ricordo ch' Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me. [...] La prego a salutare cordialmente da mia parte il Papà e i fratelli [...]. Ma soprattutto la prego a volermi bene, com' è obbligata in coscienza, tanto più ch' alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch' Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare in Recanati.

E con tutto il cuore mi protesto *Suo figlio d' oro. Giacomo-alias-Mucciaccio*.<sup>15</sup> (*Epist.*, vol. I, p. 631, corsivo nostro)

Non più il «signora madre» ma per la prima volta l'appellativo *mamma* e il prepotente bisogno di amare e di sentirsi amato che notiamo anche nell'uso del vezzeggiativo *Mucciaccio*, che sembra essere simile a un intimo richiamo al cuore materno per avvicinarlo di più al proprio. Il timore che il silenzio scritto di Adelaide significasse quasi la dimenticanza volontaria di quel figlio che aveva osato allontanarsi dal nido domestico, l'umile richiesta d'amore («la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza»), il protestarsi buon figliolo e, infine, il coraggio di un gesto tangibile («Le bacio la mano»), interdetto in famiglia, sembrano mostrare una timidezza nell'esternare i propri sentimenti che si fa coraggio nel bisogno.

Trascorsi alcuni anni, Giacomo scriverà da Firenze il 28 maggio 1830, usando ancora una volta l'appellativo *mamma*:

Cara mamma. Sono stato ammalato dal reuma che ho portato meco [...] Volesse Iddio che i miei mali fossero di sola fantasia perché la mia ciera è buona. [...] Spero che la morte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene. Mi raccomandi alla Madonna, e le bacio la mano con tutta l'anima. (*Epist.*, vol. II, p. 1734)

In un momento di intensa sofferenza fisica e morale, Leopardi oltre a chiedere una preghiera, esprime ancora il suo bisogno di un amore espresso e manifestato, anziché *dovuto* moralmente per i legami di sangue.

Due anni dopo, su suggerimento del padre, il 17 novembre 1832 Giacomo scriverà l'ultima lettera alla mamma per domandarle un aiuto economico. Severissima amministratrice di casa, ad Adelaide spettava decidere se corrispondere alle richieste del figlio. Si può immaginare la sua apprensione nel dover confessare la propria necessità alla madre, di cui ben conosceva le rigide regole. E infatti umilmente si premura di ricordarle come avesse «sempre cercato di non darle nessun disgusto» aggiungendo: «sempre mi ami e mi benedica, ch'io sono e sarò eternamente *Suo amorosissimo figlio*.» (*Epist.*, vol. II, pp.1957-58).

Giacomo invierà altre due lettere da Napoli, ma indirizzate a tutti i suoi familiari. L'ultima di queste, datata 25 aprile 1835, è ancora una richiesta d'amore:

Mia cara Mamma, Carlo, Paolina, Pietruccio, vi prego a voler bene, e qualche volta scrivere al vostro Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore. (*Epist.*, vol. II, pp. 2027-28).

## 2/b. Il carteggio con il padre Monaldo

La lettera del 24 dicembre 1810 che il giovane Giacomo scrive a suo padre è di particolare interesse. Quell'anno egli aveva intrapreso gli studi filosofici, senz'altro più impegnativi dei precedenti, che si conclusero con i saggi annuali del 1811-1812 (noti con il nome di *Dissertazioni filosofiche*).<sup>16</sup>

Il giovane Giacomo si rammarica per non essere stato in grado di completare quelli che definisce i suoi «libercoli», vale a dire le elaborazioni letterarie che venivano per consuetudine donate al padre in occasione del Natale. Nel sottolineare il valore di tali «libercoli», osserva che la loro stesura avrebbe

richiesto tempi ben maggiori di quelli impiegati per i componimenti redatti nei precedenti Natali. Ma si premura anche di testimoniare al padre la sua «gratitudine» e «riconoscenza» per tutti quei vantaggi che gli derivavano dalla possibilità di occuparsi proprio di quelle opere che rappresentavano «l'oggetto del [suo] trastullo». L'assunzione della piena responsabilità per essersi ritrovato «a mani vuote» si unisce all'auspicio e al forte desiderio che il padre possa comprendere i suoi sentimenti. Da questa lettera traspare un figlio che cerca ancora l'approvazione del genitore in tutto quello che fa e, non meno importante, tutto ciò che fa lo fa per soddisfare appieno le sue aspettative. Osserviamo come in questa missiva Giacomo proponga inconsciamente a Monaldo un dono assolutamente particolare: se stesso come fanciullo devoto che riconoscendo i propri limiti ed errori si avvia a diventare adulto. Si noti anche come Leopardi sottolinei la genuinità delle parole usate nel rivolgersi al padre: «non v'ha in esse né esagerazione; né menzogna».

Solo molti anni dopo, in una lettera del 26 ottobre 1826, la firma «U.mo Obbl.mo Figlio» diventerà: «*Suo tenerissimo figlio*» (*Epist.*, vol. II, pp.1256-57).

È utile menzionare anche la lettera che Giacomo scrisse, alla fine di luglio del 1819, al «Sig. Padre», prima della tentata fuga dalla prigione domestica. In quel testo, che quasi certamente Monaldo non lesse mai,<sup>17</sup> egli

ferisce a morte nei punti vitali [il] «Signor Padre», nelle fibre che lo sostengono nella sua complessione ideologica [...] dà quello che sa essere il colpo di grazia per Monaldo: non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati». [...] [La fuga fallì perché il padre] «venuto a conoscenza per tempo delle manovre di guerra, le neutralizzò con la diplomazia e la lingua degli affetti, di cui a sua volta conosce[va] l'efficacia nel figlio, e lo inchiodò a una *subordinazione pratica e psicologica*, non intellettuale e non spirituale, alla quale lui non potrà mai più sottrarsi malgrado ogni sforzo e crisi persino violente».<sup>18</sup>

Nelle lettere al genitore Giacomo mantenne sempre l'uso del pronome allocutivo *lei*. Ma a proposito di relazioni mantenute entro il recinto della forma, vale la pena ricordare una particolare lettera di Monaldo, quella del 15 dicembre 1827, in cui, scrivendo al «carissimo Figlio», mostra il bisogno di un avvicinamento più confidenziale:

se voi non ricevete più spesso Lett.e mie, ciò non accade perché mi sia molesto lo scrivervi, che niente mi piace tanto quanto il trattenermi col mio caro figlio; nè perché voi mi scriviate tanto di raro, ciò che mi dispiace senza puntigliarmi che *coi figli non si stà sull'etichette*; ma accade perché mi pare che le lettere mie siano di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato [...] quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio. (*Epist.*, vol. II, pp.1432-33, corsivo nostro)

A questa lettera di rammarico per la freddezza presente nelle espressioni epistolari, Giacomo rispondeva da Pisa, la vigilia di Natale del 1827. Pur protestando di ama[rlo] tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre [...] da dare il [suo] sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore» aggiungeva:

Se poi Ella desidera qualche volta in me più di confidenza, e più dimostrazioni d'intimità verso di Lei, la mancanza di queste cose non procede da altro che *dall'abitudine contratta sino dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perché troppo*

antica, e cominciata troppo per tempo. (*Epist.*, vol. II, pp.1436-37, corsivo nostro).

L'espressione «cominciata troppo per tempo» lascia trasparire un lieve e velato rimprovero accompagnato dalla nostalgia per quelle manifestazioni d'affetto e di confidenza tipiche dell'infanzia, di cui Giacomo non aveva mai goduto.<sup>19</sup>

L'uso di iniziare la corrispondenza con l'appellativo «Signor Padre» mutò in seguito a una particolare triste occasione. Il 16 maggio 1828 in una lettera accorata e grondante di dolore (*Epist.*, vol. II, pp.1486-88) Monaldo gli comunicava la morte del fratello Luigi. Vi si legge lo strazio di un padre affranto che fatica a proseguire nella scrittura e che invoca il figlio («Giacomo mio salviamoci») a unire alle sue le proprie lacrime e condividere «quel mare di dolore e di pianto» in cui la famiglia tutta era immersa. Giacomo risponde da Pisa il 26 maggio 1828 (*Epist.*, vol. II, pp.1492-93). Raccogliendo la mano paterna che nella sofferenza si era tesa cercando la sua, inizia la lettera con il più intimo «Mio caro Papà». Questo esempio dimostra come, nello studio di particolari lettere dell'*Epistolario*, sia necessario considerare lo stato d'animo dello scrivente senza fermarsi al mero dato inerente alle forme di scrittura in uso.

Da quella data in poi, nella corrispondenza con il padre, Giacomo utilizzerà esclusivamente questo appellativo più tenero; così Monaldo, come nota Palmieri, «cessa [...] di essere soggetto d'autorità e [...] diventa [...] solamente oggetto d'affetto».<sup>20</sup> L'ultima lettera di Giacomo, scritta da Napoli il 27 maggio 1837, rivela un tono particolarmente affettuoso nei riguardi del padre ed è ritenuta importante dagli studiosi che negano l'ateismo di Leopardi perché da essa si possono trarre indizi che sembrano preludere alla sua morte cristiana.<sup>21</sup> Anche se gran parte della critica sostiene che espressioni come quelle che troviamo in questa missiva (e in diverse altre) siano scritte soltanto per accontentare il padre e tranquillizzarlo sui suoi sentimenti in materia di religione (e sarebbero quindi risultato di una certa forma di ipocrisia e/o pietà),<sup>22</sup> noi pensiamo che esse mostrino invece quella sincerità e quella coerenza che Leopardi professò per tutta la vita e che manifestò fin da fanciullo, come nella lettera del 1810, citata sopra.

Mio carissimo papà. [...] Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò il possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso ormai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente Lei e la Mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio acciocché dopo ch'io gli avrò riveduti una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo. (*Epist.*, vol. II, pp. 2104-106)

L'analisi sulle modalità di relazione in uso nel Settecento effettuata dal Barbagli sottolinea come «quello dei Leopardi non fosse un caso atipico».<sup>23</sup> Giacomo dunque, in linea di massima, non si

discostava nelle sue relazioni dalle forme allocutive, in uso presso i ceti superiori nel XVIII e XIX secolo, che riflettevano perfettamente la distanza tra i diversi soggetti e i cambiamenti che intervenivano nelle loro relazioni. Tuttavia, al di là di quest'analisi l'*Epistolario* leopardiano offre, come si è visto dai pochi esempi citati, un contributo ineliminabile per comprendere il *sentire* di Leopardi. Il bisogno di dare e di ricevere amore, che rimase una costante lungo tutta la sua esistenza, era infatti talmente forte da traboccare oltre l'uso imposto dalla consuetudine. Quello che egli sentiva mancargli nell'ambito familiare era l'amore *agàpe*, visibile e concreto; un vuoto affettivo che la sua acuta sensibilità percepiva dolorosamente e che egli cercò più volte e in diverse occasioni di colmare.

### 2/c La relazione con i fratelli

Analizzando la corrispondenza del tempo Barbagli osserva come nei rapporti tra fratelli e sorelle si usasse mantenere una distanza espressa con l'uso del *voi*, e vi fosse altresì l'abitudine di iniziare e di concludere senza chiamarsi per nome bensì per «ruolo», usando cioè il termine di parentela (cara sorella, vostro fratello).<sup>24</sup> Vedremo che nel caso di Leopardi non fu propriamente così. Nella corrispondenza (tre lettere) con il fratello minore Luigi, Giacomo usava il *tu* mentre Luigi il *voi*. Più ricca invece la forma delle relazioni epistolari con Carlo e Paolina che si estende all'uso di tutti i pronomi allocutivi (*lei, voi, tu*).<sup>25</sup> Naturalmente si tiene conto anche del grado d'intimità che caratterizzava i rapporti di Giacomo con i fratelli Carlo e Paolina, che con lui avevano condiviso l'infanzia e gli studi, e con i quali attraverso la corrispondenza, preservò un legame di confidenza e di affetto anche dopo essersi allontanato da Recanati. Un legame speciale il loro, che può considerarsi «una piccola società segreta di resistenza ai genitori».<sup>26</sup>

Carlo. Giacomo aveva condiviso con il fratello la medesima camera e i primi segreti adolescenziali, e nei suoi confronti il Poeta nutriva «un amor di sogno» (*Zib.* 4417). Testimonianza della complicità affettuosa tra i due sono soprattutto alcune lettere scambiate durante il soggiorno romano del Poeta. In una di queste Carlo userà l'espressione «causa comune», per indicare questa loro speciale «fratellanza» (*Epist.*, vol. I, p. 659).<sup>27</sup>

Il 25 Novembre 1822, nella sua prima lettera da Roma, Giacomo si rivolgeva al fratello con l'appellativo «Carlo mio» (come in altre successive) e lo salutava con l'espressione «Addio, caro ex carne mea» (*Epist.*, vol. I, pp. 564-66).

A colui che fu il suo primo amico, raccontava la deludente esperienza del soggiorno romano che pur rappresentava la sua prima e agognata uscita dal *paterno ostello*. Si lamentava di non avere alcuna compagnia e di sentire molto la mancanza di quel fratello che avrebbe saputo infondergli «un poco di lena e di coraggio» e confessava: «ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me» (*Epist.*, vol. I, pp. 564-66). Preoccupato dello stato d'animo di Carlo lo pregava ripetutamente di scrivergli spesso. E il fratello-amico

rispondeva il 29 Novembre con una lunga lettera, invitando «Buccio» a valutare meglio la fortuna che gli era capitata per essere riuscito finalmente a vedere la capitale. Una testimonianza che il legame non fosse solo fraterno ma anche d'amicizia è anche nell'appellativo «caro amico» che Carlo usa in questa occasione.

La corrispondenza in quel periodo continuò fittissima: l'uno raccontava di Roma, delle nuove conoscenze, della delusione che la grande città gli aveva provocato ma anche, tacitamente, del bisogno di mantenere il legame con gli affetti della sua casa; l'altro confidava i nuovi amori, cosa che Giacomo riteneva senz'altro migliore che «girare attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina» (*Epist.*, vol. I, pp. 687-89).

*Paolina*. Il destino di quella bambina che si divertiva insieme ai fratelli con il gioco dell'altarinò, che partecipava alle finte battaglie romane a S. Leopardo, che sedeva al tavolo del *domesticum Lycaenum* svolgendo alacrememente gli stessi programmi di studio dei fratelli, si può leggere racchiuso nelle poche parole da lei scritte con le quali si chiude un frammento inedito di difficile decifrazione:

Mi sento una melanconia indicibile. Capisco che l'avrò sempre finché sarò in questa casa. Ma purtroppo non vedo il modo di uscirne. Povera me!<sup>28</sup>

Anche Paolina desiderò ben presto andarsene di casa e sperò inutilmente di maritarsi, unica circostanza che le avrebbe consentito di uscire da quella dipendenza che la teneva inchiodata all'interno della famiglia. Non bella, priva di una ricca dote, coltissima e schiava dell'esigenza dei genitori di concederla in sposa solo a persona di nobili natali, furono circostanze che resero il suo desiderio impossibile. Le lettere all'amica Brighenti, unica sua consolazione, sono strazianti e molte volte assai simili a certe pagine del fratello Giacomo. Legata profondamente a lui,<sup>29</sup> fino alla fine mantenne una intensa corrispondenza; le lettere che riceveva e quelle che gli inviava furono per lei spesso l'unica fonte di conforto e di sfogo, come si può leggere da questo frammento del 13 Gennaio 1823:

Di questo modo di vita [...] non ne posso più; e il peggio è il non avere alcuna speranza, neppur lontana di miglioramento; nò, non vedere per fine a questo stato altro che la morte! Ebbene, venga pure questa morte, e venga anzi prestissimo, che sarà sempre troppo tarda ai miei voti. [...] il paese dove abito io [...] è casa Leopardi; e voi sapete meglio di me come vi si vive. (*Epist.*, vol. I, pp. 627-28).

Lo scambio epistolare tra i due fratelli era iniziato da bambini con una missiva scherzosa di Giacomo che ringraziava Paolina per aver copiato il suo «picciol Compendio di Logica».<sup>30</sup> Prima di questa troviamo diverse altre brevi composizioni in rima (1810) a lei indirizzate, scritte in bigliettini densi di affettuosi incitamenti allo studio o complimenti per i risultati raggiunti.<sup>31</sup>

Per quanto concerne il dettagliato uso dei pronomi allocutivi nella corrispondenza vera e propria di Giacomo con Paolina, rimandiamo al lavoro del Barbagli.<sup>32</sup> Nello scambio tra fratelli, diversamente da quello con i genitori, il *voi* risulta soltanto una formula d'uso quasi sbiadita, mitigata com'è dalle espressioni d'affetto contenute nelle diverse lettere. Queste mostrano infatti quella confidenza e quella complicità

che assurgono a simbolo dell'amore e dell'appoggio che i tre ricevevano l'uno dall'altro. Le richieste d'affetto di Giacomo trovavano sempre un'eco in quelle di Paolina. Così come Carlo, lei spesso gli si rivolgeva salutandolo con vezzeggiativi: Giacomuccio, Muccio, Buccio, Muccetto, Mucciaccio.

Ed è importante citare infine una lettera di Giacomo, scritta da Napoli il 4 dicembre 1835, che contiene - come la già riscontrata missiva a Monaldo del 1836 - un chiaro riferimento al tipo di formale distanza alla quale i ragazzi Leopardi furono abituati sin da piccoli:

Io, cara Pilla, muoio di malinconia sempre che penso al gran tempo che ho passato senza riveder voi altri; quando mi rivedrai, le tue accuse cesseranno. Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso voi altri, ma *tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico.* (*Epist.*, vol. II, pp. 2050-51, corsivo nostro).

Nel chiudere questa sezione del nostro lavoro, dedicata all'ambito familiare, rileviamo come il *secondo livello* di osservazione delle relazioni mostri un evidente tentativo di superamento delle forme allocutive che l'uso del tempo imponeva rigidamente. Nella loro valenza di *testimonianza* le lettere diventano così uno spiraglio aperto sull'intimità del Poeta e confermano, lasciando intravedere dolorosamente, il bisogno di vicinanza e di affetto non solo di gesto ma anche di parola, che egli cercò per tutta la vita.

### 3. Fuori dalla famiglia

Riserviamo ora uno sguardo all'importante relazione con Pietro Giordani, al singolare rapporto con Antonio Ranieri e ai due sentimenti d'amore che travagliarono il cuore di Leopardi.

Il rapporto del Poeta con il Giordani non fu, almeno all'inizio, un rapporto alla pari. Quando il 21 febbraio 1817 il giovane recanatese, ansioso di entrare nel mondo della letteratura, iniziò la corrispondenza, inviando a Giordani, che non era di famiglia nobile, una copia della sua traduzione del secondo libro dell'Eneide, questi era più anziano di ventiquattro anni e già un letterato affermato e famoso. L'inizio della relazione da cui poi fiorì una profonda e intensa amicizia,<sup>33</sup> fu caratterizzato da uno stile epistolare tipico di persone che non si conoscevano e che si rivolgevano l'una all'altra con il *lei*.

Nelle sue lettere Leopardi usava formule quali: «Stimatissimo e Carissimo Signore» (*Epist.*, vol. I, p. 69) mentre il Giordani scriveva: «Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte» (*Epist.*, p. 59).

La seconda lettera scritta al letterato piacentino il 21 marzo 1817 rivela una deferenza e un'ammirazione senza pari che noi non crediamo dovute unicamente ai canoni in uso:

Stimatissimo e Carissimo Signore. Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, son cose che appena posso credere. Né Ella se ne meraviglierebbe se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perché le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti. [...] Mi brillerà il cuore ogni volta che mi giungerà una sua lettera, ma l'aspettazione e il sapere ch'Ella ha scritto a suo bell'agio mi accresceranno il piacere. Con tutta l'anima la prego mi creda e mi porga occasione di mostrarmele. Vero e affettuosissimo Servo (*Epist.*, vol. I, pp. 69-72).

La coscienza della sua giovane età era ben ferma in Giacomo che in una lettera successiva (datata 30 aprile 1817) scriveva: «la prego, fin da ora tra noi interissima confidenza, rispettosa per altro in me come si conviene a minore e liberissima in Lei». (*Epist.*, p. 88). Poco tempo dopo, con una lettera del 20 giugno 1817, di propria iniziativa Leopardi propose di passare dalla forma forte di cortesia del *lei* a quella più debole del *voi*. Il Giordani accettò nella lettera del 3 luglio 1817 per «fare tutto quello che piace al mio Contino, che singolarissimamente amo: però se le piace diamoci del voi» (*Epist.*, p. 123).

Tale forma fu utilizzata fino all'aprile del 1819 quando il Giordani propose all'amico di passare al *tu*: «comincio a scriverti di questa maniera che non è lecito se non coi più intimi. [...] Sono certo che non ti dispiacerà né che io ti ami tanto, né che io parlandoti usi tutti i modi dell'amore. (*Epist.*, p. 292). Giacomo dimostrò un certo imbarazzo nell'adattarsi all'utilizzo del pronome allocutivo più intimo. Solo dopo un po'di tempo si adeguò alla nuova forma di linguaggio epistolare, che divenne irreversibile.

Per quanto riguarda gli appellativi, Giordani passò da «Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte» (*Epist.*, p. 59) a «Signor Contino pregiatissimo» (*Ivi*, p. 47), oppure «carissimo» (*Ivi*, p. 81). Iniziò a firmarsi: «tutto vostro» (*Ivi*, p. 123), «addio carissimo Contino: v'amo con tutto il cuore» (*Ivi*, p.154); «amatissimo e preziosissimo Giacomino» (*Ivi*, p. 162).

Dopo le prime lettere Leopardi si appellò al letterato con espressioni quali: «carissimo e desideratissimo sig.r Giordani mio» (*Ivi*, p. 88), «Signore mio carissimo» (*Ivi*, p.106), «Carissimo Giordani, tenerissimamente vi amo» (*Ivi*, p.124), «Mio diletto Giordani» (*Ivi*, p. 131), «Mio carissimo [...] mio caro [...] carissimo» (*Ivi*, p.142), «O caris.<sup>o</sup> e dolcis.<sup>o</sup> Giordani mio» (*Ivi*, p.157). Le lettere si chiudevano con espressioni come queste: «Caro Signor Giordani, séguiti a voler bene al suo amatissimo G. L.» (*Ivi*, p. 122); «il vostro buon Leopardi» (*Ivi*, p.131).

Solo in seguito, usando il familiare *tu*, dopo gli abbracci affettuosi, «ripeterò p[er] la millesima volta che io v'amo e v'amerò unicamente finch'io viva» (*Ivi*, p. 251) e la richiesta d'affetto, «amatemi sempre» (*Ivi*, p.150), egli saluterà l'amico semplicemente con «Addio» (*Ivi*, p. 243).

Gli appellativi e i pronomi allocutivi mostrano qui, al di là del contenuto del testo, l'evoluzione di un sentimento che da ammirazione sconfinata si trasformò presto in amicizia affettuosa. Ricordiamo, a questo proposito, la lettera del 5 maggio 1828 nella quale Giacomo esprime apertamente e in modo forte i suoi sentimenti: «E sappi [...] che fuori della mia famiglia tu sei il solo uomo il cui amore mi sia paruto tale da servirme come un'ara di rifugio, una colonna, *dove la stanca mia vita s'appoggia*» (*Epist.*, vol. II, p. 1482).

Osserviamo ancora che le forme allocutive impiegate da Leopardi nel primo periodo di scambio epistolare con il Giordani e, più in generale con persone esterne alla sua famiglia, laddove vi era il frequente ricorso a vocaboli quali *Servo* o *Servitore*, stavano a testimoniare l'atteggiamento di profondo rispetto ed

ossequio che il Poeta manifestava nei confronti dei suoi interlocutori presso i quali diverse volte sperava di acquistare credito. Erano lettere elaborate e scritte con uno «stile signorilmente inamidato [che non gli costava] troppo grande lavoro di lima». <sup>34</sup> La forma rifletteva, nell'uso dei pronomi di volta in volta impiegati, la distanza in senso orizzontale che lo separava dal destinatario delle sue lettere e che, come nel caso del Giordani, si annullava quando le forme allocutive divenivano quelle dell'intimità. In alcune lettere e nelle dedicatorie si nota però una presa di distanza dalle consuetudini formali come avviene, ad esempio, nella dedica al Mustoxidi <sup>35</sup> o in quella al Trissino. <sup>36</sup>

Ci soffermiamo ora brevemente sulle forme allocutive, gli appellativi e le diverse espressioni che costellano la corrispondenza con Antonio Ranieri, colui che condivise gli ultimi anni della vita di Leopardi. Questa corrispondenza presenta una vistosa anomalia: l'assenza delle lettere di Ranieri da lui stesso distrutte.

Il carteggio si compone di 43 brevi lettere di cui 39 inviate dal Poeta nell'arco di pochissimo tempo (dal novembre 1832 all'aprile del 1833), durante il suo soggiorno fiorentino. A queste si aggiunge l'unica di Ranieri che risale ad un anno e mezzo dopo il suo incontro con Leopardi e che appare «insulsa e disarmante». <sup>37</sup> Egli si appellava al «carissimo Conte» raccontando con «vanteria e vanità» di viaggi e conoscenze e concludeva con: «io vi prego di amarmi quanto vi amo e di non dimenticare il vostro A. Ranieri».

Le lettere leopardiane che ci sono giunte sembrano inserirsi perfettamente nella trama deformante del *Sodalizio*, <sup>38</sup> delineando il ritratto di un uomo «bisognoso e insistente», nei confronti di un amico paziente e «in dignitoso silenzio». <sup>39</sup> Ci limiteremo pertanto ad accennare a un rapporto che le poche lettere sopravvissute lasciano comunque nell'ombra <sup>40</sup> e che risulta inevitabilmente «affid[ato] alla [sola] fantasia del lettore». <sup>41</sup> Per quanto riguarda le missive leopardiane vanno notate alcune particolarità che aumentano il mistero intorno alla figura di Antonio Ranieri. Leopardi infatti indirizzava certe sue lettere (non firmate) a nomi fasulli e non identificabili come: «a Madama Clodovea Stefanini» (24 novembre 1832), «all' Ornatissimo signor Francesco Pane» (25 dicembre 1832) e «a Sua eccellenza il signor don Raffaele Perrelli» (27 dicembre 1832). Questi nomi sono vergati in una *sopraccarta* che Leopardi usava su consiglio del Ranieri. Questo si evince dalla lettera del 25 novembre in cui il Nostro scrive: «Non mi dici se questa debbo farla con sopraccarta o senza, ma mi par senza» (*Epist.*, vol. II, p. 1965). Una segretezza che sarà quasi impossibile spiegare.

Sulla base di espressioni assai intime presenti nel linguaggio epistolare di Leopardi a Ranieri è stata formulata l'ipotesi di un possibile rapporto omosessuale tra i due. <sup>42</sup> Appellativi come: «anima mia» (2 ottobre 1832), «unica causa vivendi» (6 dicembre 1832), «mio solo e non compensabile tesoro» (25 dicembre 1832), «cor mio» (1 gennaio 1833), «mio solo bene» (12 gennaio 1833) fino al «o molto invocato» dell'ultima lettera del 13 aprile 1833, rispecchiano invece, come ha convincentemente sostenuto il Guarracino:



il vibrare di un'accesa sensibilità che consente ad un linguaggio enfatico, eccessivo, sovraeccitato, senza timore di essere frainteso, [...] di dare espressione ai propri *teneri moti del cor profondo* nei confronti di chi gli è davvero diventato "più necessario che l'aria", come ha ammesso in una lettera del 23 febbraio, avendo fatto ormai progressivamente deserto di ogni altro sentimento.<sup>43</sup>

Svanita l'illusione amorosa nei riguardi di Fanny Targioni Tozzetti rimaneva l'amicizia con Antonio a rappresentare l'unica possibilità di colmare il proprio bisogno di grande affetto. Il 29 gennaio 1833 egli scrisse a Ranieri: «Fanny è più che mai tua e ti saluta sempre [...] Ella ha preso a farmi di gran carezze, perché io la serva presso di te» (*Epist.*, vol. II, pp.1982-83).

Grazie a queste lettere possiamo anche osservare che mentre Leopardi viveva un'ansia spasmodica nei riguardi dell'amico, travagliato da un amore complicato,<sup>44</sup> quest'ultimo, probabilmente esagerava il proprio strazio e malessere. Sembra dimostrarlo la lettera del 2 novembre 1832 con la quale Francesco Paolo Ruggiero, da Napoli, rispondeva a Giacomo che angosciato gli aveva chiesto notizie dell'amico.<sup>45</sup> Ruggiero lo rassicurava: «sta bene benissimo di salute, né mai ha sofferto nulla [...] d'incomodo fisico» (*Epist.*, p. 1956).

Dalle osservazioni finora fatte si evince come non ci si possa basare solo su appellativi e forme allocutive, ma neppure, in questo caso, sul contenuto della corrispondenza (e, naturalmente, sul *Sodalizio*) per approfondire con verità il rapporto tra Leopardi e Ranieri che continuerà ad essere avvolto nell'ombra malgrado alcuni dati e documentazioni venuti alla luce dopo la morte di quest'ultimo abbiano contribuito a rivelare non poco della sua particolare personalità. Interessante è anche ricordare il rapporto epistolare del Leopardi con Teresa Malvezzi, bionda signora quarantenne ancora affascinante. Non priva di un certo talento letterario, nel suo salotto divenuto celebre ospitava personaggi prestigiosi come Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, Carlo Pepoli e Angelo Mai.<sup>46</sup> Di lei Leopardi si innamorò senza essere corrisposto, durante il suo soggiorno a Bologna nel 1826. Confidava questo suo sentimento al fratello Carlo in una lettera del 30 maggio 1826 parlandone come di «una relazione, che forma[va] ora gran parte della [sua] vita» (*Epist.*, vol. I, p. 1171).

Il rapporto epistolare con la Malvezzi sembra divisibile in due periodi, segnalati dall'uso dei pronomi allocutivi. Nel primo periodo in cui gli incontri erano frequenti il *lei* si alternava con il *voi*.

Il marito di Teresa però ben presto cominciò a non tollerare più le lunghe e sempre più frequenti visite del giovane Poeta. Infatti nell'estate del 1826 lei scrive una lettera a Leopardi confidandogli: «Iersera mi sono buscata una bella chiassata per avere avuto l'indiscretezza di trattenermi sino a mezza notte. La mia cara metà si adombra di tutte le visite che mi vengono fatte frequenti e lunghe» (*Epist.*, I, p. 1205).

Nella corrispondenza successiva essi usarono esclusivamente il *lei* fino a quando le maldicenze, forse diffuse dalla stessa Teresa per liberarsi di un uomo che non amava, posero fine a quella frequentazione. La

lettera che Leopardi scriverà in quell'occasione all'amico Papadopoli dà sfogo al suo sdegno di uomo offeso con parole mai scritte prima in una lettera.<sup>47</sup>

Sotto il profilo dell'indagine sociologica e statistica il rapporto epistolare con la Malvezzi esemplifica come «la sequenza gerarchica dei tre pronomi allocutivi riflett[er] bene il diverso grado di intimità nelle relazioni sociali e che il percorso che dalle forme di distacco portava a quelle di intimità poteva essere lungo, difficile e non necessariamente irreversibile».<sup>48</sup>

Ricordiamo infine un altro, senza dubbio più importante, rapporto sentimentale di Leopardi: quello con Fanny Targioni Tozzetti, la donna che gli ispirò l'ultima grande passione amorosa, un amore intenso ma vissuto anche questo unilateralmente e con un finale assai doloroso. La nobildonna Fanny era la bella consorte del medico e botanico Antonio Targioni Tozzetti, che Giacomo conobbe in occasione del suo viaggio a Firenze del 1830.

Le due lettere a lei indirizzate in cui le si rivolge con il *voi*, sono di grande rilievo per la conoscenza del pensiero etico di Leopardi. La prima è datata 5 dicembre 1831:

Cara Fanny. Non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma infine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benché forse sappiate che il dimenticar voi non è facile. [...] *Sapete ch' io abbomino la politica, perché credo, anzi vedo che gl'individui sono infelici sotto ogni forma di governo, colpa della natura che ha fatti gli uomini alla infelicità; e rido della felicità delle masse, perché il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice, composta d'individui non felici.* [...] ma io che non presumo di beneficiare, e non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l' usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza. Ma io ho ben torto a scrivere questa cose a voi, che siete bella e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita [...]. Se vi degnate di comandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi. Il vostro Leopardi (*Epist.*, II, pp. 1851-52, corsivo nostro).

La seconda lettera fu scritta il 16 agosto 1832:

[...] E pure certamente *l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo*, e le sole solissime degne di essere desiderate. Pensiamo, se l' amore fa l'uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono né belle né degne dell'uomo. [...] Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ardisco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. [...] credetemi sempre vostro (*Epist.*, II, pp. 1945-46, corsivo nostro).

L'amore-eros non compare nelle lettere a Fanny (come, d'altronde, in quelle alla Malvezzi) non soltanto a causa della distanza formale, che all'epoca impediva di esprimersi in forma più diretta, ma anche per una sorta di pudore invincibile che unito alla timidezza rimase una costante nella personalità di Leopardi. La «bella e graziosa» Fanny non era facile a dimenticarsi, ma questo è l'unico accenno, se così possiamo chiamarlo, all'amore erotico. Quando «però l'inganno estremo» Leopardi dedicherà a lei i versi espliciti del *Pensiero dominante*, di *Amore e morte* (idea già presente nella seconda delle lettere citate) e di *Aspasia*. Se i versi iniziali del *Pensiero dominante* mostrano la natura del sentimento che abitò il cuore di

Leopardi, in quelli di *Aspasia* sono evidenti le tracce di un evento preciso e vissuto, che si chiude con la «liberazione dal torturante sortilegio, finalmente raggiunta con un misto di amarezza, orgoglio e serenità».<sup>49</sup>

Ci è parso utile accennare anche alla relazione con le due signore che accesero in Leopardi il sentimento d'amore. Due rapporti ugualmente vissuti intensamente ma che, nella corrispondenza, non riflettono la passionalità che appare solo lievemente accennata. L'eros non traspare in nessuno dei due carteggi, naturalmente costretti entro gli usi formali dell'epoca e qui rispettati rigorosamente. Questi verranno però superati, nel caso del rapporto con Fanny, nei versi di *Aspasia*, espliciti e forti nei riguardi della maliziosa signora che l'aveva illuso e che sarà ricordata non formalmente come «la bella e graziosa» ma come la «dotta allettatrice».

#### 4. Conclusioni

Partendo dall'analisi sociologica che considera scrupolosamente forme allocutive e appellativi usati nel tempo, il nostro contributo si è proposto lo studio di particolari lettere dell'*Epistolario* leopardiano nella loro valenza di *testimonianza*. In questo senso abbiamo ritenuto utile considerare non solo i nudi «dati» ma anche quella che Moroncini chiamava l'«indole morale» dell'uomo, allo scopo di sondare la personalità di Leopardi e le sue relazioni affettive, attraverso un approccio differente all'*Epistolario* che potrebbe forse suggerire nuove chiavi di lettura.

Questo «metodo» ha mostrato, soprattutto nella sezione dedicata ai rapporti familiari, il tentativo di Leopardi di andare oltre la *prigione* che gli usi formali del tempo imponevano, quasi a voler cercare quella confidenza che avrebbe consentito, almeno alle parole, di supplire

a una vicinanza viva e tangibile che gli era negata nei severi quotidiani rapporti con i genitori. Le stesse forme allocutive usate assumono così nei contenuti epistolari una valenza diversa. Non isolate a scopo di analisi, esse sembrano contribuire, infatti, a rivelarci un livello più profondo che mostra la tensione presente tra l'obbligo di attenersi ad un uso che rispecchiava una distanza verticale e il desiderio-bisogno di valicarlo in nome del sentimento.

Anche nei rapporti esterni alla famiglia, in certe lettere e dedicatorie, si è notata una certa presa di distanza dalle consuetudini formali, mentre nel caso del rapporto con Giordani sono illuminanti gli appellativi e i pronomi allocutivi che bene illustrano l'evoluzione di un rapporto d'amicizia. Un caso a parte è la relazione con Antonio Ranieri che appare «deformata» per l'assenza delle lettere, distrutte da quest'ultimo.

Infine, abbiamo dedicato un breve spazio alla corrispondenza riguardante le due relazioni amorose (vissute unilateralmente da Leopardi), mantenuta rigidamente entro i limiti formali ma, a nostro giudizio, anche rivelatrice di quel pudore e quella timidezza che accompagnarono Giacomo per tutta la vita. Solo a causa dell'amarezza e della collera per la fine del rapporto con la Malvezzi, quei limiti verranno abbondantemente superati in una lettera di sfogo diretta all'amico Papadopoli.

La relazione con la maliziosa Fanny e la cruda illusione che ne seguì, provocarono, invece, un ritrarsi dell'uomo nel Poeta, unico modo per cantare con versi espliciti e forti il dolore della sua anima.

**Loretta Marcon**

#### NOTE

<sup>1</sup> V. Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia. Il carteggio Leopardi-Ranieri*, Milano, Aisthesis, 2003, pp. 36-37, primo corsivo dell'autore, altro mio. L'autore si rifà qui ad una lettera del filosofo Walter Benjamin il quale, sul tema dei carteggi così si esprime: «Per i posteri, il carteggio si consolida, prende corpo peculiarmente [...]: se si leggono l'una dopo l'altra, a distanze minime, le lettere si trasformano obiettivamente, per vita propria. Vivono ad un ritmo diverso da quello del tempo in cui vivevano i destinatari e si trasformano anche altrimenti». Utile tenere conto anche di quanto scrive Maria Antonietta Terzoli: «l'epistolario [...] documenta l'attenzione che Leopardi riserva a questa parte così fragile e insieme così visibile di un'opera: nel costruirla, nel chiedere (o non chiedere) il consenso al dedicatario e nel preoccuparsi del suo giudizio, nel modificarne alcune parti per una successiva edizione, o viceversa nel rifiutarne del tutto l'impiego» (*Dediche leopardiane I: infanzia e adolescenza 1808-1815*, «Margini», n. 1, 2007, p. 1).

<sup>2</sup> G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, (Zib.) a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll., 1203-1204.

<sup>3</sup> Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia*, cit., pp.36-37.

<sup>4</sup> M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna, Il Mulino, 2000, p. 273. Esaminando l'uso delle forme allocutive nelle famiglie nobili del Settecento e primo Ottocento, lo studioso osserva come «la complessa rete di allocutivi che regolava queste relazioni, che può apparire oggi curiosa ed inestricabile, riflettesse in realtà con straordinaria precisione la distanza in senso orizzontale e verticale che separava i diversi attori, i mutamenti che intervenivano nei loro rapporti, gli avvicinamenti e gli allontanamenti».

<sup>5</sup> Le lettere che analizzeremo sono citate dall'*Epistolario* a cura di F. Brioschi e P. Landi, (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll.

<sup>6</sup> G. Leopardi, *Epistolario di Giacomo Leopardi*. F. Moroncini, (a cura di), vol. I, cit., p. XVIII, corsivo nostro.

<sup>7</sup> Leopardi ricordava nello *Zibaldone* (45) i «legami di una penosa e strettiss[ima] educazione». Monaldo scriveva al cognato Carlo, che seguiva con interesse e preoccupazione i progressi del nipote Giacomo di cui aveva intuito il genio: «Ho potuto avere in casa un Maestro che se non è un uomo sommo, è certo bravo nella grammatica e retorica, sufficiente nella Filosofia ed altre scienze ed ha buona maniera e facilissima comunicativa. Ho voluto che lo studio sia breve, ma assolutamente quotidiano, né interrotto da vacanze o autunnali, o carnevalesche, o ebdomadarie, eccettuate quelle delle Feste. Ne ho ottenuto che i figli sono cresciuti colla idea che lo studio sia la occupazione connaturale dell'uomo, e che non vi hanno mai mostrata la menoma avversione. Li ho divertiti con ogni genere di proporzionato sollazzo domestico, li ho premiati con quanto ho potuto immaginare che gradissero, li ho animati colla pubblicità dei saggi, delle conclusioni e della stampa, ma tenendoli severamente lontani dal Teatro, dai Pubblici Spettacoli e dalla compagnia di altri giovani, li ho avuti affezionati alla casa e non distratti da desiderii e pensieri che potessero alienarli dalla applicazione» (Lettera a Carlo Antici, Roma del «17 del 1815», in *Il Monarca delle Indie – Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*. G. Pulce (a cura di), G. Manganelli (introduzione di), Milano, Adelphi, 1988, pp. 297-298.

<sup>8</sup> M. D'Azeglio, *I miei ricordi*. Torino, Einaudi, 1971, p. 17.

<sup>9</sup> Ivi, p. 53. Marzio Barbagli ricorda diversi esempi tra i quali uno scritto di Pompeo Momenti il quale, descrivendo l'esistenza delle famiglie aristocratiche veneziane del '700, osservava: «Bandita la confidenza e la familiarità, si usava il *tu* solo fra pari in grado di parentela; non mai tra genitori e figli. *I padri e le madri volevano più farsi rispettare e temere che amare*» (*Sotto lo stesso tetto...*, cit., p. 283, corsivo nostro). Rimandiamo anche al citato contributo di Terzoli (*Dediche leopardiane I...*).

<sup>10</sup> Maria Corti sottolinea: «[...] i rapporti traumatizzanti del piccolo Leopardi con la madre richiederanno indagini che vadano ben più oltre della premurosa aneddotica [...] sulla severità compassata di Adelaide Antici, sulla paura dei figli Giacomo, Carlo e Paolina di fronte alle punizioni della rigida madre, dovute a un metodo repressivo legato a un certo programma artificiale di educazione dell'epoca [...]. Meno complessi, e non tortuosi, i rapporti col padre, che all'inizio si esplicarono sotto la forma pacifica del mimetismo; [...]». La Corti ancora osservava che «nello stesso ossessivo regredire del poeta adulto alle memorie dell'infanzia (i dolci affanni/ della mia prima età...; ameni inganni /della mia prima età) vi è una ferita nascosta nel mondo interiore prima che un sentimento poetico-letterario.» (*I semi della poesia leopardiana nei cosiddetti "Puerilia"*, in: AA. VV., *Omaggio a Leopardi*, a cura di F. Foschi, e R. Garbuglia, Abano Terme, Francisci, 1987, p. 280, corsivo nostro).

<sup>11</sup> Solo Giacomo ebbe il coraggio di progettare una fuga (che non andò comunque a buon fine) predisponendo il passaporto e sottraendo del denaro da uno stipo di casa.

<sup>12</sup> Troviamo un esempio non soltanto in certe note missive di Giacomo ma anche nella lettera di Paolina all'amica Brighenti: «Vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo» (*Lettere a Marianna ed Anna Brighenti*, a cura di E. Costa, Parma, Battei, 1987, p. 192). Paolina, fino alla morte della madre, dovette infatti sottostare alla sua completa autorità, al punto da non poter non solo uscire di casa ma anche soltanto ricevere una lettera da un'amica.

<sup>13</sup> La lettera, come ci fa notare Mario Verducci, è databile il giorno della domenica delle Palme del 1809, ovvero al 26 marzo 1809 (*Spigolature leopardiane, I – Lettera inedita al Sig. Filippo, II – Scritto sconosciuto con lettera alla madre*, presentazione di F. Foschi, Recanati, Centro Nazionale di Studi leopardiani, 1990, p. 33-37).

<sup>14</sup> Terzoli, *Dediche leopardiane I*, cit., p. 4.

<sup>15</sup> Secondo il Damiani non è ancora chiaro il «senso preciso del suo epiteto "figlio d'oro", con cui Giacomo si firma nella lettera [...] forse corrispondeva a tenerezza, oppure al dovere di rendere fruttuose, con il ricavato dell'ingegno, le qualità personali» (*Vita abbozzata di un uomo solo* in G. Leopardi, *Lettere*, Milano, Mondadori, 2006, p. XLIX). Noi propendiamo per la prima ipotesi perché pur considerando il carattere introverso di Adelaide e gli sforzi immani da lei compiuti per risanare il patrimonio dissestato, ricordiamo certi suoi gesti materni che depongono a favore di un amore chiuso ma presente. L'aver mantenuto nella sua camera una seggiolina sulla quale si sedettero tutti i suoi figli e il pretendere di curare lei personalmente i loro geloni senza affidarli alla servitù sembrano rispecchiare questo tipo di sentimento.

<sup>16</sup> «Carissimo e stimatissimo signor Padre. Il ritrovarmi in quest'anno colle mani vuote non mi impedisce di venire a testificarle la mia gratitudine augurandogli ogni bene dal Cielo nelle prossime festive ricorrenze. Certo che ella saprà compatirmi per la mia sventura, lo faccio colla stessa animosità, colla quale soleva farlo negli anni trascorsi. Crescendo la età crebbe l'audacia, ma non crebbe il tempo dell'applicazione. Ardii intraprendere opere più vaste, ma il breve spazio, che mi è dato di occupare nello studio, fece che laddove altra volta compiva i miei libercoli nella estensione di un mese, ora per condurli a termine ho d'uopo di anni. [...] I vantaggi da lei procuratimi in ogni genere, ma specialmente in riguardo a quella occupazione, che forma l'oggetto del mio trastullo, mi ha riempito l'animo di una giusta gratitudine, che non posso non affrettarmi a testimoniare. Conosco la cura grande, che ella compiacesi di avere pei miei vantaggi, e dietro alla chiara cognizione, viene come indivisibile compagna la riconoscenza. Se ella non conobbe fin qui questo reale sentimento del mio cuore, a me certo se ne deve il rimprovero, si come a quello, che non seppe verso la sua persona mostrarsi così ossequioso come ad un figlio sì beneficato era convenevole di fare con un Padre sì benefico. Amerei, che ella illustrato da un lume negato dalla natura a tutti gli uomini potesse nel mio cuore leggere a chiare note quei sentimenti, che cerco di esprimerle colle parole. Non

v'ha in esse né esagerazione; né menzogna. Non potendo *ella* penetrare nel mio interno, può sicuramente riposare sulla testimonianza della mia penna. Rinnovati i voti sinceri per la sua perpetua felicità, mi dichiaro col più vivo sentimento. Suo U.mo Obb.mo Figlio» (*Epist.*, vol. I, pp. 6-7).

Sulle *Dissertazioni filosofiche* abbiamo scritto in *La crisi della ragione moderna in Giacomo Leopardi*, 2 edizione, <http://www.philobook.com/>, 2009.

<sup>17</sup> Il Moroncini in una nota a questa lettera scrive: «Il fatto che l'autografo di questa lettera destinata al padre si trova insieme con gli autografi delle lettere a Carlo, da questo gelosamente conservate, [...] è prova che la lettera stessa non dovè mai, per volontà e delicato pensiero di Carlo, esser veduta da Monaldo, al quale sarebbe stata d'indicibile e perpetuo dolore». (*Epistolario di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1934, vol. I, pp. 288-289). Pantaleo Palmieri osserva che il pronome *Ella* ripetuto tre volte in questa particolare lettera «diviene una sorta di refrain anaforico, a meglio inchiodare Monaldo alle sue responsabilità; e a cui corrisponde un'altrettanto ossessiva ricorrenza del pronome di prima persona *io*, a marcare l'accesso antagonismo [ma questa lettera andrebbe letta] in tutta la sua complessità, e non semplicemente come testimonianza 'contro' Monaldo» (*La lingua degli affetti: parole al padre in Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 1994, pp. 477-478).

<sup>18</sup> R. Damiani, *Vita abbozzata di un uomo solo*. Introduzione a: G. Leopardi, *Lettere*, Milano, Mondadori, 2006, p. XXXVIII, corsivo nostro.

<sup>19</sup> Da ricordare però la lunga nota dello *Zibaldone* (4229-31) in cui Leopardi, emancipatosi dalla sua condizione di «figlio di famiglia» (P. Palmieri, *Affetti familiari nello specchio dello Zibaldone* in *Lo Zibaldone cento anni dopo*, Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 2001, p. 564) mentre ricorda la sua sottomissione all'autorità paterna manifesta, allo stesso tempo, come avesse spesso sperimentato il «desiderio di tal rifugio».

<sup>20</sup> Palmieri, *La lingua degli affetti...*, cit., p. 489, corsivo nostro.

<sup>21</sup> Si legga su questo punto: N. Storti, *Fede e Arte in Giacomo Leopardi*, Roma, Associazione Internazionale Mariana, 1987, pp. 81-82. Dell'argomento ci siamo occupati approfonditamente nel nostro *Un giallo a Napoli. La seconda morte di Giacomo Leopardi* (Napoli, Guida, 2012, cap. 2, pp. 43-73).

<sup>22</sup> Così ad esempio Sergio Solmi che parla di una «sorta di ossequiosa ipocrisia filiale». *La vita e il pensiero di Leopardi* in *Studi leopardiani*, Milano 1987, p. 80. (già come introduzione a G. Leopardi, *Opere*, S. e R. Solmi (a cura di), Napoli-Milano, 1966). Secondo Palmieri, invece, si tratterebbe dell'«estremo residuo di un lessico familiare mai dismesso» (*La lingua degli affetti...*cit., p. 481).

<sup>23</sup> Barbagli, *Sotto lo stesso tetto...*, cit., p. 280.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 283-285.

<sup>25</sup> Ivi, p. 279. Questa variabilità, secondo Barbagli, è indicativa «del fatto che essi vivevano in un periodo di transizione. [La loro] era proprio la generazione che sperimentava per prima un grande cambiamento, il passaggio dai vecchi ai nuovi modelli di comportamento, almeno in certe relazioni di ruolo all'interno della famiglia». Per quanto riguarda l'utilizzo dei pronomi si può far riferimento a due periodi temporali: fino al 19 aprile 1823 il pronome usato da Giacomo nelle sue lettere fu il *tu*, impiegato in qualche occasione insieme al *voi*. Successivamente, nel periodo compreso tra il 31 luglio 1825 e il 31 dicembre 1831, notiamo che in tutte le ventinove lettere spedite a Carlo, così come in tutte le tredici lettere di questi a Giacomo, verrà utilizzato esclusivamente il *tu*.

<sup>26</sup> Ivi, p. 280.

<sup>27</sup> Carlo scriveva a Giacomo che soggiornava a Roma: «La tua assenza mi ha fatto stringere maggiore amicizia con Luigi [il fratello più giovane], che verrà degno della nostra *fratellanza* se non altro per il cuore e per la devozione assoluta alla *causa comune*» (corsivo nostro).

<sup>28</sup> Durante una precedente ricerca consultando i diversi piccoli libri di pietà in uso nella famiglia Leopardi, grazie alla gentilezza della compianta contessa Anna, abbiamo ritrovato tale frammento all'interno di un Elenco di «Libri appartenenti alla Illust.ma sig. ra Con.sa Adelaide Antici Leopardi».

<sup>29</sup> Pantaleo Palmieri osservando che, a differenza degli altri fratelli, nessuna menzione a Paolina (pur legatissima a Giacomo) vi è nello *Zibaldone*, parla di «protettivo silenzio» e sostiene che Leopardi «avrà

voluto in questo modo sottrarla alle spire di un pensiero che procedeva lungo un irreversibile percorso negativo». Non si comprende però su quali basi lo studioso avanzi quest'ipotesi. (Palmieri, *Affetti familiari...*, cit., p. 570 e p. 566).

<sup>30</sup> Lettera indirizzata a «D. Paolo Leopardi» (*Epistolario*, cit., vol. I, pp. 8-9). Paolina era così chiamata dai fratelli perché vestiva con un abito scuro e lungo simile ad una tonaca e nei giochi con l'altarinone che i tre fratelli facevano insieme, aveva le funzioni del celebrante.

<sup>31</sup> Si veda: G. Leopardi, *Tutti gli scritti inediti rari e editi 1809-1810*. a cura di M. Corti, Milano, Bompiani, 1993.

<sup>32</sup> Barbagli, *Sotto lo stesso tetto...*, p. 278. Lo studioso stila una tavola riassuntiva dettagliata delle forme usate nelle lettere di Giacomo ai fratelli. Per quanto riguarda Paolina (come già con Carlo e poi con i fratelli minori Luigi e Pierfrancesco) dopo aver individuato tre periodi temporali, egli specifica numericamente l'uso del *tu*, del *voi*, del *tu* insieme al *voi*, del solo *voi*.

<sup>33</sup> Prospero Viani nella sua dedicatoria dell'*Epistolario* a Carlo, Paolina e Pierfrancesco Leopardi a proposito di questa corrispondenza scriveva: «Io non trovo in tutti gli epistolari italiani [...] lettere più gustose, candide, affettuose, ammaestrative, filosofiche di molte del vostro divin fratello e del suo degnissimo amico Pietro Giordani». (G. Leopardi, *Epistolario di Giacomo Leopardi con le iscrizioni greche trioppee*. P. Viani, (raccolto e ordinato da), Napoli, Roinella editore, 1852, p. IX).

<sup>34</sup> G. Leopardi, *Epistolario di Giacomo Leopardi*. F. Moroncini, (a cura di), cit., pp. VII-VIII.

<sup>35</sup> «Per chiedervi la vostra amicizia, non uso le cerimonie volgari che disprezzo, sicuro che non ve ne offenderete, perchè questo disprezzo è causato dalla stima» (G. Leopardi, *Poesie e Prose*. R. Damiani e M.A. Rigoni (a cura di), 2 voll., Milano, Mondadori, 1998, vol. II, pp. 634-35). Si veda il secondo contributo di M.A. Terzoli (*Dediche leopardiane II*, «Margini», n. 2, 2008, pp. 4-5).

<sup>36</sup> M.A. Terzoli, *Dediche leopardiane III: opere in versi della giovinezza e della maturità (1818-1831)*, «Margini», n. 3, 2009, pp. 10-12.

<sup>37</sup> V. Guarracino, (a cura di) *Addio anima mia...*, cit., p. 41.

<sup>38</sup> La pubblicazione dell'opera del Piergili (*Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G.L.*, Firenze, Success. Le Monnier, 1882) e l'*Appendice all'Epistolario*, ad opera del Viani e del Piergili, esasperarono « il vecchio Ranieri, e gli fecero a dirittura perder la bussola. Si aggiunga che l'*Appendice* era comparsa quasi contemporaneamente alla morte della sorella di lui Paolina, per la quale il Ranieri aveva un'adorazione che rasentava il feticismo; cosicché l'uno e l'altro fatto provoca[rono] un vero disordine nelle già scombiute facoltà mentali del Napolitano» (Leopardi, *Epistolario*, (a cura di) Moroncini, cit., XV-XVII).

<sup>39</sup> Guarracino (a cura di), *Addio anima mia...*, cit., p. 39.

<sup>40</sup> Abbiamo scritto estesamente sul Ranieri e le vicende relative alla sepoltura, sulle diverse versioni che egli fornì e su ciò che venne alla luce dopo la sua morte in *Un giallo a Napoli...*, cit.

<sup>41</sup> Guarracino (a cura di), *Addio anima mia...*, cit., p. 9.

<sup>42</sup> Alle ipotesi di omosessualità lo stesso Leopardi risponde in un passo dello *Zibaldone* (15 marzo 1824) in cui condanna la pederastia come «snaturatezza infame» e «infame vizio» che nuoce alla società e alla moltiplicazione del genere umano. Non di poco conto peraltro sono anche le passioni amorose che agitarono più volte il suo animo. Lo stesso discendente del Ranieri, Pier Lorenzo Ranieri Tenti, in seguito a proprie ricerche sull'argomento sostiene che «non è possibile attribuire a certe espressioni, peraltro spesso mutuate da Orazio e altri classici, un significato simile a quello che ai giorni nostri viene talvolta lasciato intendere da articoli scandalistici a proposito di un inesistente legame omosessuale tra Giacomo e Antonio» (Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia...*, cit., p. 12).

<sup>43</sup> Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia...*, p. 27. A questo lavoro rinviamo per i diversi aspetti degli avvenimenti anche se non siamo dello stesso parere dell'autore riguardo l'epilogo di questa *amicizia*. Dopo le ricerche effettuate per il nostro *Un giallo a Napoli* abbiamo verificato infatti versioni contrastanti, contraddizioni e promesse mai mantenute che il Ranieri adattò a seconda degli interlocutori con cui si trovava a parlare degli avvenimenti relativi alla morte e alla sepoltura di Leopardi. Per quanto ci riguarda quindi non possiamo credere, ad esempio, alla «encomiabile dedizione, [nella circostanza della morte dell'amico] che avrebbe profuso «lasciandoci degli ultimi istanti del poeta numerose testimonianze in diversi scritti e soprattutto nel resoconto memoriale dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*», né alla «comprensibile depressione» di cui Ranieri avrebbe sofferto dopo la morte di Giacomo (Ivi, p. 62).

<sup>44</sup> Ricordiamo che l'intreccio amoroso, nel quale era coinvolto anche Leopardi, era davvero strano: Leopardi amava Fanny mentre lei amava Ranieri e quest'ultimo amava l'attrice Maddalena Pelzet.

<sup>45</sup> Leopardi così scriveva al Ruggiero: «Ve ne prego in ginocchio [...] informatevi delle sue nuove, e datemele brevemente, a prontissimo corso, senza dissimularmi nulla, quando anche il caso fosse disperato dai medici» (*Epist.*, vol. II, p. 1954).

<sup>46</sup> La figura di Teresa Malvezzi e il suo rapporto con Leopardi sono stati analizzati da Raffaele Urraro in: *Giacomo Leopardi. Le donne, gli amori* (Firenze, Olschki, 2008, pp. 163-175).

<sup>47</sup> Leopardi, informato delle chiacchiere che circolavano, si offese e all'amico Papadopoli che si preoccupava scriveva: «Come mai ti può capire in mente che io continui d'andare da quella puttana della Malvezzi? Voglio che mi caschi il naso, se da che ho saputo le ciarle che ella ha fatto di me, ci sono tornato, o sono per tornarci mai; e se non dico di lei tutto il male che posso. L'altro giorno, incontrandola, voltai la faccia al muro per non vederla». (*Epist.*, vol. II, p. 1324). Si veda anche la lettera alla Malvezzi (s.d. ma Bologna, ottobre 1826).

<sup>48</sup> Barbagli, *Sotto lo stesso tetto...*, cit., p. 275.

<sup>49</sup> Questi versi: «Dolcissimo, possente/ Dominatore di mia profonda mente;/ terribile, ma caro/ Dono del ciel; consorte/ Ai lugubri miei giorni, /Pensiere che innanzi a me si spesso torni», come osserva Rigoni nel suo commento «potrebbero servire anche per qualificare l'impressione che suscita la lettura di questo Canto, insieme fermo e alato, lucido ed estatico, certamente il più grande – insieme con la Canzone *Alla sua donna* – che Leopardi abbia dedicato all'idea e al sentimento d'amore. [...] la bellezza del *Pensiero dominante* consiste nel suo incanto di sogno non meno che nella sua sicura coscienza del vero» (G. Leopardi, *Poesie e Prose*, cit., vol. I, commento e note, pp. 972-973). Un amore talmente forte da far pensare che questo «sogno di felicità tanto alta [fa] apparire "inabitabile" la terra ma, proprio in quanto è destinato a restare un desiderio tormentoso e incolmabile, anche come desiderio di morte» (Ivi, p. 975, riferito ai versi di *Amore e morte*).



Adelaide Antici, madre di Giacomo